

## PANNUNZIO L'ANTITOTALITARIO

Relazione di Massimo Teodori al convegno "Mario Pannunzio cent'anni dopo" promosso dalla presidenza della Camera dei deputati il 9 marzo 2010 alla presenza del capo dello Stato Giorgio Napolitano .

1

Un concetto è stato raramente usato per definire Mario Pannunzio, intellettuale, politico e giornalista. E' quello espresso dal termine antitotalitario che vorrei qui mettere in evidenza accanto ai più noti "liberale", "democratico" e "liberaldemocratico" - a cent'anni dalla nascita del 5 marzo 1910, e a quarantadue anni dalla scomparsa, il 10 febbraio 1968 - come un aggettivo appropriato a descrivere colui che forse è il maggiore intellettuale-politico liberaldemocratico del Novecento italiano.

Vittorio Gorresio, alla scomparsa, diede una incisiva definizione dell'uomo: *intransigentemente anticomunista in nome della libertà, intransigentemente antifascista in nome dell'intelligenza, e intransigentemente anticlericale in nome della ragione*. Non gli sembrò necessario evocare l'aggettivo qualificativo che compendia i tre caratteri enunciati, antitotalitario, appunto.

2

Non è casuale in Italia la scarsità degli studi sugli antitotalitari. La storiografia contemporanea ha generalmente ruotato attorno a due coppie di concetti: in una prima fase alla coppia fascismo/antifascismo, e, in un secondo tempo, a quella comunismo/anticomunismo. Non v'è dubbio che queste categorie antitetiche siano funzionali alla vicenda italiana, ma insufficienti a cogliere l'intera gamma dei protagonisti che hanno fatto la nostra storia.

E' stato trascurato il filone degli antifascisti non comunisti, i quali divennero in seguito anticomunisti liberali, ben distinti dai reazionari: in una parola si è scritto poco degli antitotalitari. E' significativo che il vocabolario dell'enciclopedia Treccani indica come antitesi a "totalitario" i termini "democratico" e "liberale", che sono i due aggettivi da sempre usati per Pannunzio.

E' proprio il fil rouge antitotalitario che lega i capitoli della vita del Pannunzio, fin da quando, nel 1943, pubblicò il saggio esplicitamente autobiografico *Le passioni di Tocqueville* in cui si sottolineavano le degenerazioni autoritarie che insidiano la libertà degli uomini.

E' in quell'estate di guerra che avvenne la trasformazione di Pannunzio da letterato a leader politico. Nel pilotare i liberali verso la liberaldemocrazia anglosassone, rivelò subito uno spirito anticonformista in tutte le direzioni, cosa difficile nel clima dell'unità resistenziale. Si schierò contro la perpetuazione del regime ciellenistico voluto dai giacobini richiamando l'esigenza della legalità istituzionale, non accettò che in nome dell'antifascismo si commettessero nuove violenze, e prese le distanze dai conservatori e dai reazionari: Alla fucilazione di Mussolini il 29 aprile 1945 scrisse su "Risorgimento liberale" *"E' dunque questo il vento del Nord, un vento di sangue e vendetta? Tutti coloro che hanno sempre deprecato la violenza sono oggi turbati dalle notizie che ci giungono dal nord."* Nel novembre 1945, annunciando il ritiro dei liberali dal governo Parri, non esitò a parlare della classe dirigente antifascista *"costituita in casta chiusa ed altezzosa, serrata in una fortezza inaccessibile"* che ha dato vita a *"una legislazione frenetica, incontrollata, capricciosa che ha prolungato ed esteso in tutto il paese i tribunali politici ed ha ristabilito l'istituto del confino."*

Il cuore della sua visione fu espressa a chiare lettere al congresso del Partito liberale dell'aprile 1946: *"Il mondo moderno è diviso in due vastissime correnti: il liberalismo e il totalitarismo. Sono due concezioni della vita in urto, e il conflitto annuncia ogni giorno di più aspetti drammatici."*

Dopo il 1947, con la guerra fredda, avendo rifiutato le degenerazioni dell'antifascismo, poté anche praticare un anticomunismo scevro da contaminazioni illiberali, sia che provenissero dai neofascisti, dai qualunqu coasti con cui si era alleato il PLI da lui abbandonato, o dai clericali di Luigi Gedda che ebbero una parte importante il 18 aprile 1948.

In quelle elezioni, di fronte alla “scontro di civiltà”, fece un passo indietro dalla politica attiva per animare il manifesto “Europa, cultura e libertà” promosso dai liberali Croce ed Einaudi, dal democratico repubblicano Ferruccio Parri, dal socialista umanitario Ignazio Silone e dal cattolico Gaetano De Sanctis, uno dei professori universitari che non giurarono a Mussolini.

Fu quello il vero documento fondante dell’antitotalitarismo italiano a cui si deve ricondurre l’enunciazione del ruolo dell’intellettuale libero in contrapposizione al cosiddetto “intellettuale organico”. Pannunzio, in Italia, rappresentò quel che Albert Camus era in Francia di fronte a Jean Paul Sartre. Con il suo contributo nacque nel 1950 l’Associazione italiana della libertà della cultura di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, espressione dell’internazionale antitotalitaria patrocinata da John Dewey, Bertrand Russel, George Orwell, Julien Huxley, Jacques Maritain, Arthur Koestler, Raymond Aron, Benedetto Croce e Hannah Arendt. Non a caso una delle prime e più importanti collaborazioni di Benedetto Croce al “Mondo” si ebbe nel 1949 con la recensione chiestagli da Pannunzio del romanzo “1984” di George Orwell, il grande libro della critica al comunismo sovietico.

## 5

Nel 1953, quando gli intellettuali comunisti chiesero solidarietà ai democratici contro le restrizioni della libertà di stampa (che peraltro avevano approvato nella legge Scelba indirizzata contro i neofascisti), Pannunzio aprì sul “Mondo” un dibattito cui parteciparono Ernesto Rossi, Calamandrei, Jemolo, Silone e Garosci in cui si riaffermava l’opposizione a qualsiasi provvedimento restrittivo dei diritti e delle garanzia individuali anche nei confronti dei totalitari, e si ribadiva la linea della Terza forza riassunta nella parola d’ordine *“i laici devono stare con i laici e i comunisti con i comunisti: nelle battaglie comuni, si deve colpire uniti quando è il caso, ma marciare separati sempre, ad ogni costo”*

Con la stessa sensibilità, Pannunzio diede vita nel 1949 al “Mondo” pubblicato fino al 1966. Non si trattò soltanto di una impresa giornalistica di qualità, ma anche e soprattutto di uno

strumento politico volto a creare quell'unità democratico-laica della Terza forza che non si realizzò mai sul terreno partitico. In quell'armonica orchestra politico-culturale diretta dal regista Pannunzio si espressero quegli individui e quei gruppi democratici laici che, da soli o insieme a settori istituzionalmente più responsabili del mondo cattolico e delle sinistre, tennero viva la fiamma dello Stato di diritto e della razionalità politica nella stagione in cui l'Italia era assediata dai fondamentalismi d'ogni tipo.

## 6

Quanto all'anticlericalismo, Pannunzio lo interpretò come necessaria reazione alle invadenze dei clericali nella vita pubblica. All'accusa di essere un "laicista" rispondeva che si trattava di un imbroglio lessicale, peraltro ancora oggi praticato, dovuto al trasferimento in sede politica e culturale del linguaggio dei chierici abituati a chiamare "laicista" quel che è semplicemente "laico", e "laico" quel che è convalidato dalle gerarchie ecclesiastiche.

E' perciò che nell'affidare a Salvemini, oltre che al suo più stretto collaboratore Ernesto Rossi, un ruolo primario al "Mondo", Pannunzio ne sottolineò la dimensione anticlericale che nella temperie degli anni Cinquanta riteneva indispensabile per la difesa della laicità dello Stato. Quando Salvemini gli inviò un articolo in cui scriveva di non accettare "*alcun totalitarismo, né ecclesiastico, né secolare*", e perciò si dichiarava "*anticlericale, antifascista e anticomunista*", Pannunzio lo confortò con questa risposta: "*Caro Salvemini, ... Nessuna difficoltà per il Suo 'anticlericalismo'*"<sup>1</sup>

## 7

Nel corso della sua ventennale leadership politica e intellettuale, Pannunzio fu criticato a sinistra, da destra e dal centro per il rifiuto di fare corpo comune con i comunisti in funzione antifascista, con i fascisti in funzione anticomunista, e di sposare le tesi clericali per difendere il centrismo degasperiano.

All'inizio degli anni Cinquanta si oppose alle involuzioni che le forze retrive del mondo imprenditoriale, militare ed ecclesiastico, sulla scorta del maccartismo statunitense, volevano imprimere alla Democrazia cristiana a scapito dell'equilibrio tra cattolici e laici.

Su questa frontiera liberale e democratica, dopo i fallimenti della linea riformatrice nel PLI, Pannunzio costituì nel 1955 il Partito radicale che doveva tradurre in politica, insieme alle altre correnti della Terza forza, in primo luogo i repubblicani di La Malfa, quelle istanze riformatrici sociali, economiche, culturali e di etica pubblica che il direttore proponeva settimana dopo settimana sul “Mondo”.

Fu fermo nel rappresentare la voce dell'occidentalismo democratico, matrice della solidarietà atlantica e dell'unificazione europea, espressione in politica estera di ciò che l'antitotalitarismo rappresentava sulla scena italiana. Perciò sostenne il presidente del consiglio cattolico Alcide De Gasperi come il ministro degli esteri laico Carlo Sforza contro le tentazioni neutraliste delle destre e delle sinistre, e patrocinò la federazione europea sulla scorta di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Luigi Einaudi.

8

Mario Pannunzio fu dunque uno dei grandi intellettuali italiani non attratto dai totalitarismi del suo tempo che pure affascinarono tante personalità politiche e culturali anche di formazione liberale e democratica. Ebbe una visione rigorosa della funzione della stampa in democrazia, del significato dell'eredità risorgimentale e del rapporto che deve intercorrere tra moralità e politica: concetti tutti contenuti nell'articolo di commiato del “Mondo” pubblicato l'8 marzo 1966 che può essere considerato il bilancio di una vita e il suo testamento spirituale:

*.....“Un giornale liberale, un giornale laico e antifascista, un giornale indipendente, doveva impegnarsi sui problemi della libertà e del costume civile, e non vi è stata questione di educazione del cittadino, di rinsaldamento dello stato e delle istituzioni parlamentari, di efficienza di governo e di moralità pubblica, di politica interna e internazionale, di economia sociale e di conflitto fra l'interesse privato e quello collettivo, di fronte alla quale il giornale non abbia detto quel che gli è sembrato di dover dire, anche se le sue parole sono apparse spesso verità scomode e qualche volta dure”.*

..... “Tante volte, quando le cose sembravano più buie e aggrovigliate, ci siamo domandati: come mai correnti di ispirazione liberale e democratica, fedeli ad una tradizione di pensiero di grande nobiltà, che trae le sue origini dal sorgere dell’Italia moderna e che ha avuto maestri come Cavour, Mazzini, Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Giovanni Amendola, hanno trovato e trovano così poca udienza nel nostro paese e insieme una così unanime agguerrita ostilità da renderle simili a pattuglie isolate di frontiera, quasi separate dal tessuto vitale della nazione?”

.....”Non ci piacciono le mezze verità; non ci piacciono la deferenza e l’unzione per le idee che detestiamo. Ci siamo sempre battuti per dare il loro nome ai fatti e ai personaggi. L’intellettuale, per noi, è una figura intera. L’uomo politico, se non vuole essere un puro faccendiere, è anch’esso un intellettuale che vive pubblicamente e che fa con naturalezza la sua parte nella società”.

9

Nell’accingerci a ricordare Mario Pannunzio cent’anni dopo, vorrei avanzare una proposta. Mi pare giunto il momento di studiarlo ispirandosi a rigorosi criteri storiografici, lasciando cadere le appropriazioni indebite e le celebrazioni di maniera.

Sulla base dell’imponente documentazione, lodevolmente raccolta e conservata dall’Archivio storico della Camera dei deputati, è oggi possibile interpretare a fondo il ruolo di Pannunzio nel Novecento italiano: quello di principale esponente della famiglia antitotalitaria fin qui troppo trascurata dalla memoria e dalla storia nazionale.

---